

## IL PROEMIO

**1** Come gli atleti e quanti praticano esercizio fisico si preoccupano non soltanto di mantenersi in forma e di allenarsi, ma anche di concedersi al momento opportuno un po' di riposo (lo ritengono infatti un momento essenziale della loro attività), ugualmente – io credo – anche chi svolge un'attività intellettuale, dopo una lettura prolungata di libri seri, deve rilassare la mente in modo da renderla più pronta in vista delle fatiche che verranno. **2** Questa pausa, poi, sarebbe sfruttata al meglio se si dedicassero a un genere di letture in grado non soltanto di offrire il fascino derivante dall'ironia e dal tono brillante, ma anche di coniugare l'utile con il dilettevole; e questo, spero, si penserà della mia presente composizione. Spero, cioè, che costituirà motivo di attrazione per un simile pubblico non soltanto la stranezza dell'argomento o l'armonia dell'impianto narrativo, tantomeno il mio modo di presentare bugie stravaganti in una forma credibile e verosimile, ma il fatto che ognuna delle cose che descrivo è una "frecciata" destinata a coprire di ridicolo certi poeti e storiografi e filosofi del passato che hanno messo insieme e scritto una quantità di favole mirabolanti; tutta gente che nominerei, anche, se a chiunque le allusioni non risultassero chiare alla semplice lettura. Ad esempio Ctesia, figlio di Ctesioco, di Cnido, **3** ha scritto sull'India e sugli usi e costumi degli Indiani cose che non aveva visto con i suoi occhi né aveva sentito dire da altri testimoni attendibili. Anche Iambulo<sup>1</sup> ha scritto mille storie assurde sull'Oceano<sup>2</sup>: certo ha costruito solo un castello di bugie da chiunque riconoscibili come tali, ma ne è uscita, nonostante questo, un'opera piuttosto gradevole. Molti altri ancora hanno scelto la stessa strada già battuta da questi che ho citato: hanno stilato il resoconto di certi loro viaggi e peregrinazioni immaginarie, descritto belve gigantesche, uomini ferocissimi e usi e costumi di vita assolutamente mai visti prima. Il capostipite di questa numerosa famiglia e il maestro per eccellenza in una simile arte della ciarlataneria è l'Ulisse omerico, che ha raccontato ad Alcinoò e alla sua corte di venti prigionieri, di uomini con un occhio solo, cannibali e selvaggi, e ancora di animali dalle molte teste e di compagni trasformati per opera di filtri magici (le fanfaronate, insomma, che ha propinato senza risparmio a quei poveri ingenui dei Feaci).<sup>3</sup> **4** Nel leggere, dunque, tutte queste stramberie, non ho potuto biasimare troppo gli autori per le loro bugie, perché so che ormai questo andazzo è generale, anche tra gli uomini di alta cultura<sup>4</sup>: mi sono però stupito che potessero credere di farla franca pur scrivendo falsità su falsità. E così anch'io nel desiderio di lasciare – per vanità naturalmente – qualche messaggio ai posteri,<sup>5</sup> per non restare il solo privo della sua parte di libertà assoluta nell'inventare favole, siccome non avevo nessun avvenimento reale da descrivere – purtroppo non mi è mai successo niente che meriti di essere raccontato – sono ricorso al falso, ma a un falso molto più onesto di quello dei miei predecessori, perché almeno in una cosa sono sincero: dichiaro ad alta voce che mento. Con questo sistema, con l'ammettere io stesso di non dire niente di vero, penso di poter scampare al biasimo altrui; sia chiaro dunque che scrivo di cose né viste con i miei occhi, né che mi sono capitate né che ho saputo da altri, ma, insomma, che proprio non esistono e che non potranno esistere mai; per questo i miei lettori non devono credere nemmeno a una parola.

## LA PARTENZA

**5** Un bel giorno dunque parto dalle colonne d'Ercole<sup>6</sup> e, mollati gli ormeggi, col vento in poppa, punto in direzione dell'Oceano che sta a occidente. La causa e il presupposto del mio viaggio erano la curiosità insaziabile della mia natura e il desiderio di nuove esperienze: in particolare, volevo riuscire a sapere da cosa è costituito il limite dell'Oceano e che razza di gente vive al di là. A questo scopo, caricata un'enorme quantità di provviste, a cui avevo fatto aggiungere anche acqua a sufficienza, ho scelto una cinquantina di coetanei animati dalle mie stesse idee e desideri, poi mi sono procurato armi in abbondanza e ho assunto il migliore dei timonieri che sono riuscito a trovare, senza badare a spese per convincerlo a unirsi a noi: insomma ho messo la nave – era una nave leggera – in condizioni di affrontare una traversata che si prospettava lunga e che rappresentava una sfida alle leggi di natura. **6** Dopo aver navigato un giorno e una notte in favore di vento ancora sottocosta, abbiamo preso il largo a un'andatura moderata, ma il giorno successivo, al sorgere del sole, il vento si è rinforzato, le onde sono diventate più alte, è calata una fitta nebbia e non eravamo nemmeno più in grado di ammainare le vele; non ci è rimasto quindi che abbandonarci alla furia degli elementi, e per ben 79 giorni siamo stati in balia della tempesta. All'ottantesimo, però, all'improvviso, ha cominciato a splendere il sole e avvistiamo non molto distante un'isola alta e ricoperta da una fittissima vegetazione, intorno alla quale il fragore delle onde diventava meno violento, anche perché ormai la burrasca stava cessando quasi del tutto. Siamo approdati, allora, e, scesi dalla nave, siamo rimasti un bel pezzo sdraiati per terra, stremati – come era logico, visto che eravamo usciti finalmente da una situazione drammatica durata tanto a lungo; comunque, poi, ci siamo tirati su e abbiamo deciso che 30 di noi rimanessero a far la guardia alla nave e 20 venissero con me a compiere una ricognizione nell'isola. **7** Ci eravamo inoltrati nella boscaglia, allontanandoci dal mare circa tre stadi, quando ci capita sotto gli occhi una colonna di bronzo, con un'iscrizione in caratteri greci, poco chiari e mezzo cancellati, che diceva: «Fin qui sono arrivati Eracle e Dioniso». C'erano anche due orme lì vicino, su una roccia, una di 30 metri, l'altra più piccola: secondo me, una doveva essere di Dioniso – la più piccola –, e l'altra di Eracle. Dopo la genuflessione di rito, abbiamo proseguito: ma non molto più in là ci troviamo davanti a un fiume in cui scorreva vino, e vino, oltretutto, uguale identico a quello di Chio<sup>7</sup>: la portata del fiume era molto abbondante, tanto che in qualche tratto sarebbe stato possibile anche navigarlo. A questo punto, naturalmente, si è venuta a rafforzare la nostra fede nella veridicità dell'iscrizione sulla colonna, perché avevamo sotto gli occhi il segno tangibile del passaggio di Dioniso. Decisi allora di scoprire anche dove nasceva il fiume, e lo risalii tenendomi lungo la sponda: ma non trovai nessuna sorgente, bensì molte viti, alte e cariche di grappoli: accanto alla radice di ognuna sgorgava una goccia di vino limpido e da queste aveva origine il fiume. C'erano anche, dentro il fiume, pesci in quantità, con la pelle color vino e pure col sapore di vino, tanto è vero che noi, quando ne abbiamo pescato qualcuno e lo abbiamo mangiato, ci siamo subito ubriacati: anzi, quando li abbiamo tagliati a pezzetti, li abbiamo trovati pieni di feccia. Poi, però, ci è venuta un'idea luminosa: abbiamo mescolato con questi gli altri pesci pescati in mare e così siamo riusciti a rendere un po' meno micidiale quel pasto a base di vino. **8** Una volta attraversato il fiume, in un punto guadabile, scoprimmo una prodigiosa qualità di viti: nella parte inferiore, che usciva da terra, il fusto era rigoglioso e robusto, di sopra, invece, erano donne, e a partire dai fianchi avevano tutti gli attributi femminili al loro posto: così i nostri pittori rappresentano Dafne<sup>8</sup> mentre si trasforma in arbusto nel momento in cui viene raggiunta e ghermita da Apollo. Dalla punta delle loro dita nascevano i tralci pieni di grappoli, e anche in testa avevano, per capelli, viticci, foglie e grappoli. Quando ci avvicinammo, ci accolsero festosamente, salutandoci alcune in lidio, altre in lingua indiana, ma la maggioranza in greco. Non solo, ma ci baciavano sulla bocca: chi veniva baciato però, all'istante si ubriacava a cadeva in una specie di delirio. Non ci lasciavano peraltro cogliere i loro frutti perché sentivano dolore, e strillavano se glieli strappavamo. Volevano anche far l'amore con noi: ma due miei compagni,

accostatisi a loro, non riuscirono più a liberarsi dall'abbraccio: rimasero attaccati a quelle per i genitali, cominciando a mettere gemme e radici intrecciate con le loro, anzi ben presto le dita di quei disgraziati divennero tralci e, stretti in un unico intrico con i pampini delle donne-viti, erano lì lì per produrre frutti anch'essi. **9** Noi allora li lasciammo per correre a rifugiarsi sulla nave, dove, al nostro arrivo, raccontammo ai compagni rimasti là e l'amplesso, e la simbiosi con le viti e tutto il resto. Con delle anfore ci rifornimmo quindi sia di acqua sia, attingendo dal fiume, di vino e, dopo aver passato la notte accampati lì vicino sulla spiaggia, all'alba levammo le àncore con

## DENTRO LA BALENA UNA COMUNITÀ ORGANIZZATA

Dopo qualche istante, tuttavia, il vecchio domandò: «Chi siete mai voi, stranieri? Forse divinità marine, o disgraziati mortali che dividono la nostra stessa sorte? Già, perché anche noi, da uomini che eravamo, cresciuti sulla terra, ora siamo diventati esseri acquatici, costretti a vagare per i mari insieme a questo mostro in cui siamo rinchiusi, senza nemmeno sapere con esattezza qual è la nostra condizione: presumiamo di essere morti, al tempo stesso però nutriamo l'intima convinzione di essere vivi». Risposi allora: «Sì, anche noi siamo uomini, padre mio, arrivati da poco; siamo stati inghiottiti ieri l'altro con tutta la nave e ora ci siamo spinti fin qui perché volevamo scoprire cosa si nascondeva in questo bosco che ci appariva molto vasto e fitto. Il cielo, non c'è dubbio, ci ha guidato fino a te, a scoprire insomma che non siamo i soli prigionieri di questo mostro. Ma raccontami quel che ti è capitato, chi sei e come sei finito qua dentro». Il vecchio replicò che non avrebbe parlato né avrebbe chiesto nulla, prima di averci offerto i doni ospitali di cui disponeva. C'invitò quindi a entrare in casa – se l'era costruita adatta ai suoi bisogni ed era fornita di letti fabbricati da lui e provvista di ogni comodità –, ci servì verdure, frutta e pesci e ci versò anche del vino; poi, quando fummo adeguatamente rifocillati, s'informò sulle nostre peripezie: e io gli ho raccontato tutto per filo e per segno, la tempesta e le disavventure nell'isola, la navigazione attraverso lo spazio, la guerra e le altre vicende fino a quando eravamo sprofondati nel ventre della balena. **34** Alla fine, il nostro ospite, più che mai stupito, cominciò a sua volta a raccontarci la sua storia. «Stranieri, io sono Cipriota. Un giorno sono partito per affari della mia patria insieme a mio figlio, che vedete qui, e a molti servi, ed ero diretto in Italia; trasportavo un carico di merci di vario tipo su quella grossa nave che avete notato, immagino, completamente distrutta in fondo alla bocca della balena. Fino in Sicilia il viaggio è andato bene; ma da lì, in balia di un violento fortunale, al terzo giorno siamo stati spinti in pieno Oceano, dove, incappati nella balena, siamo stati inghiottiti con tutto l'equipaggio: soltanto noi due ci siamo salvati, tutti gli altri sono morti. Data sepoltura ai compagni e innalzato un santuario a Poseidone, ora tiriamo avanti così, coltivando verdura nell'orto e nutrendoci di pesce e frutta. La selva è grande, come vedete, e vi crescono anche molte viti, da cui si ricava il più prelibato dei vini. Probabilmente avrete visto pure la sorgente di acqua limpidissima e freschissima. Dormiamo su giacigli di foglie e non ci facciamo mai mancare un bel fuoco acceso; diamo la caccia agli uccelli che volano in questo cielo, catturiamo i pesci ancora vivi uscendo lungo le branchie del mostro e lì, quando ne abbiamo voglia, possiamo anche fare il bagno. Non molto lontano di qui per di più c'è uno stagno, della circonferenza di venti stadi, che abbonda di pesci di ogni tipo: là nuotiamo e andiamo anche in barca su un battellino che mi sono costruito io stesso. Ormai sono ventisette anni che siamo stati inghiottiti. **35** E forse tutto il resto potremmo anche tollerarlo, ma i nostri vicini e confinanti costituiscono per noi una spina nel fianco, assolutamente insopportabile, tanto sono asociali e feroci». «Ah», chiedo, «allora ci sono anche altri nella balena?». «E come! Molti, intrattabili e di aspetto stranissimo. Nella zona ovest della selva, verso la coda, abitano i Salamoïati: hanno gli occhi d'anguilla e la testa di granchio, sono battaglieri, temerari e cannibali. Dalla parte del fianco destro stanno i Capronimarini,<sup>33</sup> di sopra uomini, di sotto pesci spada, per la verità meno prepotenti degli altri. A sinistra i Cheledigranchio e i Testeditonno, che si sono alleati e hanno stretto amicizia tra loro; nel mezzo abitano i Granchidi e i Piedisogliole, tribù bellicose e velocissime nella corsa; le zone orientali, invece, a ridosso della bocca, sono in gran parte deserte perché battute dal mare. Io, peraltro, per occupare questo territorio, sono costretto a pagare ai Piedisogliole un tributo annuo di cinquecento ostriche. **36** Questa è la situazione nel paese: vedete un po' voi come possiamo lottare contro tanti popoli e riuscire a sopravvivere». «Quanti sono in tutto?» ho domandato. «Più di mille». «Hanno armi?». «No, solo le lische dei pesci».

## II LIBRO

### L'ISOLA DEI BEATI

**5** Eravamo ormai vicini quando prese ad aleggiare intorno a noi una brezza meravigliosa, carezzevole e profumata, come quella che, secondo lo storico Erodoto, spira dalla Arabia felice.<sup>40</sup> Il soave olezzo che giungeva alle nostre narici era come il profumo che emana da rose, e narcisi, e giacinti, e gigli, e viole, e ancora dal mirto, dall'alloro e dal fiore della vite. Estasiati da quelle fragranze e sperando in una migliore fortuna dopo tante disgrazie, ci accostavamo sempre più all'isola. Cominciammo allora a vedere, lungo tutta la costa, una quantità di insenature, ampie e ben riparate, e fiumi limpidissimi che sfociavano placidamente nel mare, e ancora prati e boschi e uccelli cinguettanti, che cantavano parte sulla spiaggia, molti pure sui rami degli alberi. Un'atmosfera delicata e pura circondava quella terra; dolci brezze, soffiando, scuotevano appena la selva, e così anche i rami smossi sussurravano una piacevole e ininterrotta melodia, simile a una musica di flauto<sup>41</sup> in una landa solitaria.<sup>42</sup> Si udiva inoltre un vociare confuso e indistinto, che non aveva nulla di inquietante, e somigliava invece al chiasso allegro di un banchetto, dove c'è gente che suona, altra che intona lodi e altra che batte il tempo al ritmo del flauto o della cetra. **6** Incantati da tutto questo, approdammo e, ormeggiata la nave, scendemmo a terra, lasciando a bordo Scintaro e due compagni. Mentre procedevamo attraverso un prato fiorito, incontriamo le sentinelle in giro di ronda che, dopo averci legati con ghirlande di rose – in quel paese è la catena più dura – ci portano davanti al governatore; durante la strada abbiamo saputo da loro che quella era l'Isola detta dei Beati e che il potere supremo lo deteneva il cretese Radamanto.<sup>43</sup> Ci condussero appunto in sua presenza, e ci venne assegnato il quarto posto nella lista di coloro che erano in attesa di giudizio. **7** La prima causa riguardava Aiace Telamonio,<sup>44</sup> se cioè gli spettasse di stare insieme agli eroi o no; lo si accusava di essere pazzo e di essersi tolto la vita. Alla fine, dopo lunghe discussioni, Radamanto sentenziò: per il momento sarebbe stato affidato alle cure del medico Ippocrate di Cos, perché si bevesse un po' di elleboro;<sup>45</sup> poi, una volta rinsavito, avrebbe potuto prendere parte al banchetto. **8** Il secondo processo verteva su una questione amorosa: Teseo e Menelao<sup>46</sup> erano in lite tra loro per stabilire con chi dei due dovesse convivere Elena.<sup>47</sup> Radamanto decise che la tenesse con sé Menelao, in considerazione di tutte le fatiche sopportate e di tutti i rischi corsi per quel matrimonio; tanto più che Teseo aveva anche altre donne, l'Amazzone e le figlie di Minosse.<sup>48</sup> **9** La terza era una causa su una questione di "precedenza"<sup>49</sup> tra Alessandro, figlio di Filippo, e Annibale il Cartaginese: il verdetto fu in favore di Alessandro, a cui venne assegnato un bel trono a fianco di Ciro il Vecchio, il Persiano.<sup>50</sup> **10** Come quarti ci presentammo noi, e il nostro giudice ci domandò in seguito a quali vicende fossimo approdati in quel sacro luogo ancora vivi; allora raccontammo, senza trascurare nessun particolare, la nostra storia. E così, dopo averci allontanato, esaminò per un bel pezzo il nostro caso, consultandosi anche con i suoi collaboratori, che erano molti, tra cui Aristide il Giusto, di Atene.<sup>51</sup> Come ebbe presa la sua decisione, ci venne comunicata la sentenza: avremmo dovuto rendere conto dopo la morte della nostra eccessiva curiosità che ci aveva spinto a intraprendere quel viaggio; per il momento, comunque, ci potevamo fermare un certo periodo di tempo stabilito nell'Isola, vivendo insieme agli eroi, poi ce ne saremmo dovuti andare; la durata del nostro soggiorno venne fissata in non più di sette mesi. **11** Le catene di rose si sciolsero da sole e da quello stesso istante ci ritrovammo liberi; poi ci accompagnarono in città, al banchetto dei Beati. La città è tutta d'oro, le mura di cinta sono di smeraldo; ci sono sette porte di legno di cannella, ciascuna ricavata da un unico tronco; il selciato della città e l'intera zona all'interno delle mura è d'avorio; i templi di tutti gli dèi sono costruiti in berillo<sup>52</sup> e hanno dentro altari enormi, monolitici, di ametista, riservati ai sacrifici solenni. Intorno alla città scorre un fiume di essenza odorosa, la migliore che esista, largo cento cubiti reali<sup>53</sup> e profondo cinque, tanto che vi si può comodamente nuotare. Le loro terme sono alti edifici di cristallo, scaldati con il legno di cannella; nelle vasche da bagno invece dell'acqua mettono rugiada calda. **12** Usano come abiti ragnatele sottilissime color porpora. I Beati non hanno corpo: sono impalpabili e senza carne, si presentano

cioè soltanto come una forma visibile; però, pur senza corpo, hanno una loro consistenza, si muovono, pensano e parlano; insomma li potresti definire anime ridotte alla loro pura essenza che vagano rivestite da una parvenza di corpo, tanto è vero che uno, senza toccarli, non potrebbe accertare che quanto ha davanti agli occhi non sia appunto un corpo; sono come ombre che stanno dritte, ma non sono scure. Nessuno invecchia: rimangono della stessa età che hanno quando arrivano laggiù. Non esiste la notte, in quelle regioni, e neppure il giorno pieno; è diffusa perennemente su quella terra una luce simile al chiarore di quando l'aurora è ormai vicina, ma il sole non è ancora sorto. Conoscono pure una sola stagione dell'anno: è sempre primavera e soffia un solo vento, lo zefiro. **13** Il paese è ricco di ogni genere di fiori e di ogni genere di piante, e coltivate e che donano ombra.<sup>54</sup> Le viti producono dodici volte all'anno, ossia danno frutto una volta al mese; il melograno, il melo e gli altri alberi, addirittura tredici volte all'anno – come mi hanno riferito – perché nel mese che loro chiamano di Minosse il raccolto è doppio. Le spighe poi, invece di chicchi di grano, producono in cima pagnotte bell'e pronte, e finiscono così per somigliare a dei funghi. Nei dintorni della città si trovano trecentosessantacinque sorgenti d'acqua, altrettante di miele, cinquecento di essenze profumate, più piccole, queste; per finire, sette fiumi di latte e otto di vino.

**14** Il convito si tiene fuori della città, nei campi detti Elisi<sup>55</sup>: si tratta di un prato bellissimo, circondato da un bosco fitto di alberi di ogni specie che riparano con la loro ombra i commensali, i quali stanno sdraiati su letti di fiori, mentre i venti servono le singole portate e fungono da valletti. Non versano il vino però, perché non è necessario: ci sono degli alberi intorno al luogo del banchetto, alti, di cristallo lucentissimo, i cui frutti sono coppe di svariate forme e dimensioni; quando uno va a tavola, raccoglie dai rami una o due coppe, se le pone davanti, al proprio posto, e queste subito si riempiono da sole di vino; e così bevono. Non si ornano di ghirlande: gli usignoli e gli altri uccelli canori, raccolgono con il becco dai prati vicini i fiori e li fanno piovere sui convitati, svolazzando sulle loro teste e cinguettando. Si profumano in questo modo: nuvole dense assorbono l'essenza odorosa dalle sorgenti e dal fiume, e stando sospese sul luogo del banchetto, per effetto di una leggera pressione da parte dei venti, stillano una specie di delicata rugiada. **15** Durante il banchetto si dedicano a musiche e canti: per lo più si declamano, con l'accompagnamento musicale, i versi di Omero, che è presente e prende parte alla comune baldoria, sdraiato a tavola alla destra di Ulisse. I cori, composti da ragazzi e ragazze, sono diretti e accompagnati da Eunomo di Locri, Arione di Lesbo, Anacreonte<sup>56</sup> e Stesicoro. Vidi anche quest'ultimo, infatti, tra i Beati: Elena, evidentemente, s'era già riappacificata con lui.<sup>57</sup> Quando smettono di cantare, li sostituisce un secondo coro di cigni, rondini e usignoli; e allora – all'echeggiare di questa nuova melodia – tutto il bosco li accompagna con un suono come di flauto, mentre i venti danno il la. **16** In ogni caso hanno un sistema infallibile per assicurarsi l'allegria: ci sono due sorgenti vicino al luogo del banchetto, l'una del riso, e l'altra del piacere; tutti, prima che inizi la festa, bevono a entrambe, e così per il tempo che segue ridono e sono felici.

## LA QUESTIONE OMERICA

**20** Non erano passati due o tre giorni che avvicinatommi al poeta Omero – né lui né io avevamo niente da fare – cominciai a tempestarlo di domande: in primis di dove fosse originario; gli spiegai che si trattava di una questione su cui, da noi, stavano ancora compiendo ricerche su ricerche. Neppure lui ignorava – mi rispose allora – che certuni lo ritenevano di Chio, altri di Smirne, i più di Colofone: era babilonese, invece; tra i suoi concittadini non veniva chiamato Omero, ma Tigrane: in seguito, inviato in Grecia come ostaggio, si era cambiato il nome.<sup>75</sup> Gli chiesi poi se avesse scritto veramente lui certi versi ritenuti da espungere,<sup>76</sup> e mi confermò che erano tutti autentici; per cui condannai come davvero eccessiva la pedanteria di Zenodoto e Aristarco e dei filologi loro seguaci.<sup>77</sup> Soddisfatto delle risposte avute sull'argomento, gli domandai ancora perché mai avesse cominciato l'Iliade dall'"ira" di Achille: mi disse che gli era venuto in mente così, non l'aveva studiato a bella posta. Morivo inoltre dalla voglia di sapere se avesse scritto prima l'Odissea dell'Iliade, come i più ritengono: e lo negò. Che poi non era nemmeno cieco – altra voce che circola sul suo conto – me ne sono accorto subito: ci vedeva, e così non ho avuto neppure bisogno di chiederglielo. Molte altre volte ci siamo intrattenuti a conversare, quando mi capitava di vederlo libero da impegni; mi avvicinavo rivolgendogli qualche domanda, e lui appagava volentieri ogni mia curiosità, specialmente dopo aver avuto la meglio nel processo: infatti Tersite aveva sporto contro di lui una querela per oltraggio, per la maniera in cui lo aveva schernito nel suo poema,<sup>78</sup> e Omero vinse la causa con il patrocinio, per la difesa, di Ulisse.

## ELENA

**25** Erano trascorsi sei mesi ormai, quando, a metà del settimo, si verifica un fatto inaspettato. Cinira, il figlio di Scintaro, un giovane alto e bello, già da un pezzo s'era innamorato di Elena e, quanto a lei, si vedeva lontano un miglio che era pazza d'amore per il ragazzo: spesso a tavola si scambiavano cenni d'intesa e brindisi, poi s'alzavano e andavano a passeggiare da soli nel bosco. Insomma un bel giorno, spinto da quel folle amore e dalla impossibilità di soddisfarlo, Cinira decise di rapire Elena – che era consenziente – e di scappare, rifugiandosi poi con lei in una delle isole vicine, magari a Sugheronia o a Formaggino. Avevano da tempo guadagnato alla loro causa, come complici, tre miei compagni – i più temerari. Naturalmente non rivelò il suo progetto al padre, perché sapeva che l'avrebbe impedito. Quando parve loro il momento opportuno, diedero il via al piano concertato; e così, come scese la notte – io non c'ero, caso volle che mi fossi addormentato durante il banchetto – portarono via Elena di nascosto dagli altri e, senza perdere un minuto, presero il mare. **26** Verso mezzanotte Menelao si sveglia, e quando s'accorge che il letto è vuoto e la moglie è sparita, lancia un urlo, corre a chiamare il fratello<sup>85</sup> e insieme si precipitano dal re Radamanto. Alle prime luci dell'alba le sentinelle riferiscono di riuscire a scorgere la nave, già molto lontana; e così Radamanto, imbarcati cinquanta eroi su un'altra nave costruita con un unico tronco di asfodelo, ordina di lanciarsi all'inseguimento. Remando a tutta forza, verso mezzogiorno li acciuffano, proprio mentre stavano ormai entrando nel mare di latte, nelle vicinanze di Formaggino; tanto poco mancò che riuscissero a fuggire! Legarono quindi la nave a rimorchio con una catena di rose, e rientrarono. Elena piangeva e si nascondeva il viso; quanto a Cinira e ai suoi uomini, Radamanto prima li interrogò per sapere se anche altri fossero a parte del complotto, e quando risposero di no, li fece legare per i testicoli e li spedì nel paese degli Empi, dopo averli fatti fustigare con una malva. **27** Decretarono di bandire dall'Isola anche noi prima del termine fissato: potevamo fermarci soltanto il giorno successivo.



## LETTERA DI ODISSEO A CALIPSO

**29** Mi fermai ancora quel giorno, poi – il successivo – ripresi il mare con la scorta degli eroi. Al momento della partenza mi si avvicina Ulisse e, di nascosto da Penelope,<sup>88</sup> mi affida una lettera da recapitare a Calipso nell'isola di Ogigia. Radamanto mandò con noi anche il pilota Nauplio, perché, se fossimo sbarcati sulle isole, nessuno ci catturasse, visto che approdavamo per altri affari. Quando, procedendo nella navigazione, ci ritrovammo fuori da quell'atmosfera profumata, subito ci avvolse un fetore terribile, come di bitume, zolfo e pece che bruciano insieme e un fumo grasso, acre e insopportabile, come di carne umana che arrostisse. L'aria era scura e nebbiosa, e ne stillava una rugiada di pece; sentivamo anche rumore di sferze e gemiti. **30** Non toccammo le altre isole, ma quella su cui scendemmo era tutto intorno scoscesa e piena di precipizi, arida, tutta rocce e pietraie, senza alberi e senz'acqua: ci arrampicammo a fatica lungo quei costoni dirupati, avanzando poi per un sentiero pieno di spine e di punte acuminate, in un paesaggio quanto mai squallido e desolato. Giunti alla fine nelle vicinanze del carcere, o meglio, del luogo dei supplizi, prima di tutto restammo stupefatti di fronte alla natura di quella località: il terreno era irto dappertutto di spade e di pali aguzzi, intorno scorrevano tre fiumi, uno di fango, [...]

saltammo su dal letto, e, dopo esserci riforniti di viveri, salpammo. Nel giro di tre giorni approdammo all'isola di Ogigia,<sup>97</sup> e scendemmo a terra. Io allora, per prima cosa, apro la lettera e la leggo. C'era scritto press'a poco così: «Mia cara Calipso, salve.<sup>98</sup> Sappi che, appena partito dalla tua terra sulla zattera che mi ero costruito, ho fatto naufragio e sono stato portato in salvo – per un soffio – da Leucotea nel paese dei Feaci, che mi hanno rimandato a casa. Là ho trovato un nutrito gruppo di aspiranti alla mano di mia moglie che gozzovigliavano a spese mie: li ho ammazzati tutti, ma in seguito sono stato trucidato da Telegono, il figlio avuto da Circe.<sup>99</sup> E così ora mi trovo nell'Isola dei Beati, con il rimpianto amaro di aver lasciato la vita insieme a te e rinunciato all'immortalità che mi offrivi. Se riesco a cogliere l'occasione, scappo e corro da te». Questo era il contenuto della lettera e, quanto a noi, Ulisse raccomandava a Calipso di trattarci bene. **36** Inoltratomi per un breve tratto dal mare verso l'interno, trovo la grotta – tale e quale la descrive Omero<sup>100</sup> – e lei intenta a filare. Una volta avuta la lettera, la lesse e pianse a lungo, poi però ci offrì ospitalità e imbandì una splendida cena in nostro onore, chiedendoci intanto di Ulisse e di Penelope: se era bella e fedele come Ulisse, in passato, era solito affermare con orgoglio di lei; cercammo di rispondere rispondere come pensavamo potesse farle piacere.